

SENECIO

Direttore

Andrea Piccolo e Lorenzo Fort



SAGGI, ENIGMI, APOPHORETA

Senecio

www.senecio.it

direzione@senecio.it

Napoli, 2014

La manipolazione e/o la riproduzione (totale o parziale) e/o la diffusione telematica di quest'opera sono consentite a singoli o comunque a soggetti non costituiti come imprese di carattere editoriale, cinematografico o radio-televisivo.

Contro la pena di morte

di Giovanni Ghiselli

Durante la battaglia successiva alla morte di Pallante il duce troiano cattura dall'esercito di Turno otto giovani vivi:

*viventis rapit inferias quos immolet umbris
captivoque rogi perfundat sanguine flammis*¹,

li cattura vivi, per sacrificarli come offerte infernali alle ombre e irrorare le fiamme del rogo con il sangue dei prigionieri.

Vero è che a monte si trova il modello omerico², ma Achille non è mai stato *insignis pietate vir*³!

Un altro atto del "pio" Enea potrebbe entrare benissimo nella categoria dell'empio e del disumano: dopo avere abbattuto Tàrquito gli taglia la testa che stava supplicandolo (dopo averlo abbattuto, taglia la testa a Tàrquito che pure lo stava supplicando), quindi gli dice che la madre non lo seppellirà:

*alitibus linquere feris aut gurgite mersum
unda feret piscesque impasti volnera lambent*⁴,

sarai abbandonato agli alati rapaci oppure l'onda ti porterà sommerso nel gorgo e i pesci digiuni lecceranno le tue ferite.

Tito Livio condanna l'uso del sacrificio dei prigionieri da parte degli Etruschi come barbarico e vergognoso: dopo un successo militare contro l'incauto console Fabio, i Tarquiniesi sacrificarono *trecentos septem milites romanos*, un supplizio brutale che rese ancora più notevole l'onta subita dal popolo romano⁵.

Anche Curzio Rufo dà un giudizio negativo sui sacrifici umani quando racconta che i Tirii, assediati da Alessandro Magno, nel 332 a.C., pensarono di ripristinare questo uso desueto:

*sacrum quoque, quod equidem dis minime cordi esse crediderim [...] ut ingenuus puer Saturno immolaretur*⁶

¹ *Eneide* X, 519-520.

² *Iliade* XXI, 26 ss., XXIII, 175 ss.

³ Cfr. *Eneide* I, 10.

⁴ *Eneide* X, 559-560.

⁵ VII, 15. Siamo intorno al 364 a.C., negli anni successivi all'invasione gallica.

⁶ *Historiae Alexandri Magni* IV, 3, 23.

addirittura un atto sacrificale, del quale io sono propenso a credere che non possa essere per niente gradito agli dèi [...] cioè di sacrificare a Saturno un fanciullo nato libero.

Un *sacrilegium, verius quam sacrum* più che un sacrificio, di cui si dice che venne praticato dai Cartaginesi *usque ad excidium urbis suae*, “fino alla distruzione della città”, avvenuta nel 146 a.C. Se non si fossero opposti gli anziani di Tiro dunque *humanitatem dira superstitione vicisset*, “una terribile superstizione avrebbe vinto il senso di umanità”.

In effetti a Roma i sacrifici umani furono praticati.

Tito Livio racconta che dopo Canne (216 a.C.)

*ex fatalibus libris sacrificia aliquot extraordinaria facta; inter quae Gallus et Galla, Graecus et Graeca, in foro bovario sub terram vivi demissi sunt in locum saxo consaeptum, iam ante hostiis humanis, minime romano sacro, imbutum*⁷

secondo i libri fatali vennero eseguiti alcuni sacrifici straordinari: tra i quali un Gallo e una Galla, un Greco e una Greca, vennero sepolti vivi nel foro boario, in un luogo recintato da sassi, già prima insanguinato da vittime umane, con un rito però non romano.

È una contraddizione con quanto detto sopra sugli Etruschi, ma “i fatti della storia non sono sillogismi”⁸. Mazzarino ne ricava una concezione cisappenninica della vera Italia cui consegue l’idea della *exterminatio* dei due popoli transappenninici: Galli e Greci.

Appiano nell’*Annibalica* (8, 34) introduce il suo racconto della battaglia del Trasimeno e sostiene che la vera Italia è quella tirrenica, mentre quella adriatica e ionica è terra di Galli e di Greci. Nello stesso anno 216 a.C. del resto i *decemviri sacris faciundis* ricavarono dai libri sibillini l’ordine di mandare a Delfi Fabio Pittore. Un’altra contraddizione.

C’era comunque fino a Canne una questione appenninica: gli antichi intuivano il contrasto fra l’economia padana e quella appenninica. Virgilio ne risente ancora: nel terzo canto dell’*Eneide* Eleno, l’indovino interprete di Febo e nuovo marito di Andromaca, profetizzando il resto del viaggio ai Troiani, giunti profughi a Butroto in Epiro, consiglia di evitare le coste e le terre italiche prospicienti in quanto abitate da criminali: *cuncta malis habitantur moenia Graeis*⁹, tutte le fortezze sono abitate da malvagi greci. Vengono nominate la penisola salentina dove era giunto Idomeneo, Locri, fondata dai Locresi di Narica e Petelia in Calabria colonizzata da Filottete. È il malanimo dei tradizionalisti romani contro i Greci: si pensi a Catone e a Giovenale. Arrivati al tempio di Minerva, nel Salento, in effetti, compiuti i riti, *Haut mora* – racconta Enea (v. 548) – senza indugio,

⁷ XXII, 57, 6.

⁸ S. Mazzarino, *Il pensiero storico classico*, II, 1, p. 216.

⁹ v. 398.

*Graiugenumque domos suspectaque linquimus arva*¹⁰, “lasciamo le dimore dei Greci e le campagne sospette”. È una forma di determinismo geografico-coloniale impregnato di razzismo.

Cesare spiega con un chiasmo che i sacrifici umani vengono praticati dai Galli poiché pensano che non si possa placare la maestà dei numi immortali *pro vita hominis nisi hominis vita reddatur*¹¹, “se per la vita di un uomo non si paga la vita di un uomo”.

Tacito ricorda che i Britanni facevano sacrifici umani: quando venne conquistata da Svetonio Paolino¹² l'isola di Mona (vicina al Galles),

*excisique luci saevis superstitionibus sacri: nam cruore captivo adolere aras et hominum fibris consulere deos fas habebant*¹³

vennero abbattuti i boschi, sacri alle loro feroci superstizioni: infatti i Britanni consideravano cosa santa far fumare gli altari col sangue dei prigionieri e consultare gli dèi con le viscere degli uomini.

È vero che anche la disumanità di Enea ricorda quella di Achille nell'*Iliade*¹⁴, ma, volendo rappresentare un personaggio pio, sarebbe stato più congruo come modello l'Odisseo dell'*Aiace* di Sofocle, quando l'Itacese suggerisce ad Agamennone di non lasciare il suicida spietatamente insepolto (v. 1333), poiché così facendo distruggerebbe le leggi degli dèi (vv. 1343-1344). Infatti, se fu nobile odiare (μισεῖν κολόν, v.1347) Aiace nel pieno della sua forza, e lui, Odisseo, allora lo ha fatto (ἔγωγ' ἐμίσοον, v. 1347) sarebbe un successo indegno (v. 1349) oltraggiare il cadavere di un uomo che è stato un nemico (ἐχθρός) sì, però valoroso (γενναῖος, v. 1355). Ma per un tiranno, interviene Agamennone, non è facile avere pietà (v. 1350).

Nello stesso modo si era già espresso il figlio di Laerte nell'*Odissea* quando la nutrice Euriclea aveva urlato di gioia per la morte dei proci. Le aveva ordinato di non esultare poiché non è pietà (οὐχ ὀσίη) far festa sugli uomini uccisi (XXII, 411-412).

Il divieto di gioire per la morte del nemico è un tabù antico secondo Freud il quale in *Totem e tabù* indica alcune culture primitive che ne conservano manifestazioni evidenti: «nell'isola di Timor ... viene eseguita una danza, accompagnata da un canto in cui si piange il nemico abbattuto e si chiede il suo perdono» (p. 58).

Contro i sacrifici umani si esprime umanamente la vecchia regina troiana nell'*Ecuba* di Euripide che accusa la disumanità dei demagoghi: “Forse il dovere li spinse a immolare un essere umano / presso una tomba, dove sarebbe più giusto ammazzare un bue?” (vv. 254-261). Poco più avanti

¹⁰ *Eneide* III, 550.

¹¹ *De bello gallico* VI, 16, 2.

¹² Governatore della Britannia in età neroniana, fino al 61 d.C.

¹³ *Annales* XIV, 30.

¹⁴ XXII, 352-354.

Ecuba supplica Odisseo di non ammazzare la figlia Polissena con un verso che è un'alta espressione di umanesimo in favore della vita: μηδὲ κτάνητε τῶν τεθνηκότων ἄλις (v. 278), “non ammazzatela: ce ne sono stati abbastanza di morti”.

Nelle *Troiane* di Seneca Agamennone prende una posizione analoga contro lo spietato Pirro che esige il sacrificio di Polissena:

*Quidquid eversae potest / superesse Troiae, maneat: exactum satis / poenarum et ultra est.
Regia ut virgo occidat / tumuloque donum detur et cineres riget / et facinus atrox caedis ut
thalamos vocent, / non patiar. In me culpa cunctorum redit: / qui non vetat peccare, cum
possit, iubet*¹⁵

tutto ciò che può sopravvivere di Troia sconvolta, rimanga: è stato fatto pagare abbastanza in fatto di pene e anche troppo. Non sopporterò che la ragazza figlia della regina muoia, e la sua vita sia donata a una tomba, e spruzzi di sangue le ceneri, e chiamino cerimonia nuziale il crimine atroce di un assassinio: la colpa di tutti i misfatti ricade su me: chi non impedisce un delitto, quando può, è come se lo avesse ordinato.

Se deve essere fatto un sacrificio in onore di Achille, continua il *dux*,

*caedantur greges
fluatque nulli flebilis matri cruor*¹⁶

si ammazzino animali del gregge
e scorra il sangue che non faccia piangere nessuna madre umana.

Eppure c'è ancora chi considera la pena di morte un atto di giustizia e plaude ai bombardamenti sulle abitazioni umane in nome della democrazia¹⁷. Viceversa la caduta a terra del sangue, anche umano, è un *nefas* dei più terribili. C'è una simpatia organica che lega Γῆ a tutti i viventi. La terra si offende se una sua creatura viene ferita: “una volta caduto a terra nero / sangue mortale di quello che prima era un uomo, chi / potrebbe farlo tornare indietro cantando?” domanda il Coro dell'*Agamennone* di Eschilo (vv.1019-1021). E nelle *Coefore*: τί γὰρ λύτρον πεσόντος αἵματος πέδοι;¹⁸, “quale lavacro c'è del sangue caduto a terra?”. Più avanti (nel Commo) il Coro canta: “ma è legge che gocce di sangue / versate al suolo, chiedano altro / sangue: infatti grida strage l'Erinni” (βοῶ γὰρ λοιγὸς Ἐρινύων¹⁹).

¹⁵ vv. 285-291.

¹⁶ vv. 296-297.

¹⁷ Nelle *Osservazioni sulla morale cattolica* Manzoni scrive: «Il sangue di un uomo solo, sparso per mano del suo fratello, è troppo per tutti i secoli e per tutta la terra» (cap. VII).

¹⁸ v. 48.

¹⁹ vv. 400-402.